Lettere al carcere

Quand'ero nel P. d'A., i primi anni dopo la Liberazione, in un bel giorno di primavera si fece una gran festa in un paese vicino alla grande città dove abitavo, per iniziativa dei Perseguitati Politici Antifascisti: una cosa in grande, grossi calibri a parlare, camions e macchine a portar la gente da borghi e città. Avendo telegrafato da Roma il nostro «calibro» che non poteva venire, lo apparato locale del P. d'A. delegò me a sostituirlo. Folla, Municipio, rinfreschi, discorsi. Io parlai poco: avevan già detto tutto gli altri. Si doveva formare il corteo e poi andar al pranzo sociale: e mi venne in mente di dire che, a me, in fatto di carcere e simili, degni di celebrazione e di compassione m'eran sempre parsi non tanto quelli che andavan dentro quanto quelli che rimanevan fuori: quelli, una volta là, in fondo eran sistemati, avevano in certo qual modo risolto il problema; gli altri mi facevan pena, quelli rimasti a casa. Madri, mogli, figli, abbandonati a sé, schivati fin dai cani, messi, loro, di improvviso a tu per tu con i problemi. Non credo di aver avuto quella volta un gran successo; fra gli uomini, gl'importanti, certo no; bensì al Cimitero, dove fu tenuto prima del pranzo un altro grande discorso fra le tombe al sole — lì sotto scorreva gonfio di nevi sciolte il fiume — una povera piccola donna timidamente mi si avvicinò e mi disse in dialetto —: ah! *monssiù*, lei le parole buone le ha trovate; volevo dirle grazie — e mi porse, timidamente, la mano.

Queste cose mi tornavano in mente di questi giorni mentre mi facevo leggere in casa le *Lettere ad Ernesto Rossi di Elide Rossi* che *La Nuova Italia-Editrice - Firenze* ha testè pubblicate nella collana dei *Quaderni del Ponte*. Si son pubblicate, e si pubblicano — e si fa benissimo — tante «Lettere dal carcere», è bene che si pubblichino anche «Lettere *al* carcere». Lettere scritte da chi era «fuori» a chi stava «dentro», e non si sa chi penasse di più se il mittente o il destinatario, e io — torno a dire — sostengo che è il primo. Sappiamo; il colpo dell'arresto, il primo: il figlio — o padre, o marito, o comechessia — è sparito: son venuti in quattro o cinque a cercarlo, o a casa o a scuola o all'officina o dovechessia, e l'han portato via; dove sia adesso nessuno lo sa. Ricerche, corse, col cuore in gola: finalmente qualcuno, qualcuno importante, riesce a sapere: sì, purtroppo, alle Nuove, o a Sant'Agata, o a San Vittore — in prigione insomma. E allora *la via crucis* che comincia: gli indumenti, i soldi, la prima lettera: «...non riesco a comprendere la causa di un così odioso e grave provvedimento...» un così bravo figliolo... un così buon cittadino... Questa è la prima... e poi... sarà bene numerarle, così chi le riceve potrà dalla numerazione «controllare», verificar se ne manca qualcuna e, nel caso, chiedere, protestare... La numerazione... dieci, cinquanta, cento, due tre quattro cinquecento! mille... un anno, due, tre... dieci... e non è finita ancora... dopo *Regina Coeli*, Pallanza, e poi Piacenza, e poi di nuovo Roma di nuovo *Regina Coeli*...; e la mamma — o la figlia, o la moglie, o chisissia — scrive e scrive; e tutte le altre tappe son segnale, il primo colloquio, la lettera sequestrata, l'amnistia... forse: rassicurare il... detenuto che a casa tutto va bene, che la salute è buona, che soldi ce n'è, non ci pensi, dica lui piuttosto quel che gli occorre, liberamente...

●

«Lettere al carcere»: sappiamo. Lettere al detenuto; sappiamo. «Lettere ai carcerieri». E qui — io direi — la singolarità delle lettere di Elide Rossi, «mammina», al figlio Ernesto. Lettere così il primo a leggerle è il censore; per i condannati dal T.S. (Tribunale Speciale) le censure anzi, sono due, quella del T.S. che continua anche dopo il processo, e quella della Direzione del carcere, leggendo le «Lettere a Ernesto» vien fatto di pensare che Chi le scriveva tante volte — ogni volta, starei per dire — avesse la mira più al censore che al figlio, più al carceriere che al carcerato, «cogli ancor questa, allegrati» si direbbe che abbia mormorato a denti stretti la signora Rossi indirizzandosi all'aguzzino revisore, «e vai a riferire a chi ti paga».

«Meno male che a consolarci ci sono i miracoli: Madonne che passeggiano per le fattorie... immagini che piangono, statue che grondan sangue. Il Medio Evo rifiorisce nel 1931». «Curiosissimo i R.! Nessuno si è fatto più vivo... Gran brutta malattia la tifa... Meno male che in casa nostra non la si conoscerà mai». «Sono stata in giardino tutta la mattinata a togliere l'erba cattiva... Com'è forte e invadente l'erba cattiva! Cresce in un momento e vuol fare da padrona... Solo se non ti stanchi di strapparla potrai salvare le piante buone. Proprio come succede fra gli uomini, ché da quelli cattivi non si riesce a liberarsi mai, e ci tocca lottare con loro fino alla morte per non esserne sopraffatti». «L'Ada (allora fidanzata di Ernesto, *n.d.r.*) mi ha scritto che, per misura di pubblica sicurezza, l'anno chiamata in questura per prenderle le impronte digitali: ci dovrebbe essere dei limiti anche per le sciocchezze...». «Non parlo di quel che si prova leggendo i giornali: fanno venire il mal di mare per l'eterna ripetizione di incensature e di aggettivi superlativi in omaggio degli stessi personaggi, che finiscono per stancare anche gli idioti più genuini», e chi ha orecchi intenda. E il primo di questi fiorellini da me raccolti nel volumetto porta la data dell'otto maggio del '31, lo ultimo è del ventisei giugno del '39, e ce ne son degli altri appresso che non ho citati; l'ultimo del libro, è del marzo del '45, Ernesto è rifugiato in Svizzera, il passo finisce con le parole «ora più che mai il nostro motto dev'essere *Non mollare!*»; quat-tor-di-ci an-ni!

●

Lettere ad Ernesto. Lettere al censore... ai censori... lettere ai carcerieri... ad *un* carceriere... allo «stesso personaggio»: a Mussolini... da romagnola a romagnolo. «Ho sentito che le mie hanno subito diverse mutilazioni e ti confesso che ne sono rimasta stupita. Se le mie lettere andassi a leggerle forte per la strada, ancora lo potrei comprendere, ma dirette a te, Dio mio!»: sicuro! santa innocenza! Ma la signora Rossi sapeva bene quel che faceva, quel che voleva, «questo parlottare in sordina che si usa adesso... mi sa di vigliaccheria. Non mi ci adatterò mai!»: promessa dei primi del '31, che la piaga al cuore della Madre è fresca, promessa mantenuta per tutti quegli anni che il forte cuore ha continuato a sanguinare: niente parlar coperto, parlar anzi ben alto, che la voce giunga fino là; oltre le pareti della cella, all'«orecchio di Dioniso» della censura; e sia bensì di conforto al figlio — che del resto queste cose le sa da sé — ma più che tutto sia di monito ai «personaggi» — a quel personaggio — che la cattiva erba dai maledetti «anti» «*hai un bel-l'affannarti a strapparla con tutte le sue radici, quando l'illudi di averla finalmente distrutta, la vedi miracolosamente ricomparire*» ...finché venne il giorno che il «personaggio» non ci fu più, ma la Madre e il figlio c'erano ancora, finalmente riuniti — e liberi.

AUGUSTO MONTI

Il consueto «invito al mare» ci viene stavolta dalla più recente delle stelline» Maria Luisa Rolando. Ha al suo attivo un film dal titolo «La grande ombra»

SPETTACOLO DI ECCEZIONE IERI SERA ALL'ELISEO

Barrault attore e regista del "Misantropo„ di Molière

Bellezza dell'opera drammatica e armonia dell'esecuzione - Entusiastico successo

Ecco dunque a Roma il prestigioso attore e regista francese Jean Louis Barrault: a un buon lustro dalla sua ultima escursione in Italia, e dopo le recenti, ripetute soste fra noi del T.N.P. di Jean Vilar e della Comédie, questa visita consente al nostro pubblico di gettare lo sguardo su di un altro fra i più cospicui aspetti dello spettacolo di prosa parigino, di prendere conoscenza con una delle sue personalità più suggestive e con la Compagnia che ne è animata e diretta.

Opera magistrale di questa purtroppo breve serie di rappresentazioni all'Eliseo è stata, ieri sera, la commedia di Molière *Le Misanthrope* (*Il Misantropo*). Un testo che si colloca fra i maggiori del massimo autore di teatro d'oltre Alpe, una creazione originale e affascinante, singolarmente adeguata alle capacità interpretative e all'estro munifico di Barrault, che al *Misantropo* si accosta in effetti già una ventina d'anni or sono, quando (come egli stesso testimonia nelle sue *Riflessioni*) fu indotto a fare, del lavoro moheriano, un banco di prova per le proprie virtù tecniche, allora in via di affinamento.

Il Misantropo, che reca la data del 1666, apparve nello stesso periodo in cui vedevano la luce, come per una straordinaria fioritura, *Il Tartufo* e il *Don Giovanni*, feroce satira della ipocrisia bigotta, l'uno, dramma dell'avventuriero senza fede né freno, l'altro: dove e però da vedere, nel personaggio centrale, un libertino dell'intelligenza più che della sensualità, una figura quasi anticipatrice dell'Illuminismo, disegnata con tratti di vigorosa modernità. E personaggio moderno è questo Alceste, il Misantropo: nel cui carattere tormentoso e contraddittorio tutta s'incentra la vicenda, spoglia d'intrigo come poche altre. Alceste rifiuta di sottomettersi alle leggi non scritte del vivere cortigiano; sconfessa le convenzioni, le finzioni, le ipocrisie della società; disdegna gli accomodanti consigli dell'amico Filinte. Ma, ad impedirgli di ritirarsi completamente nella sua fiera solitudine, c'è l'amore che Alceste nutre per Celimene, una seducente vedova, meno ai piaceri della conversazione, alla civetteria, al pettegolezzo, a quella esistenza intrisa di malizia e di menzogna che il suo innamorato tanto sprezza. Alceste soffre per la gelosia, soffre nel vedere l'oggetto della propria passione così diverse dall'ideale che egli coltiva, eppure non può fare a meno di amarla. Nel frattempo, il nostro gentiluomo è coinvolto in sgradevoli contese giudiziarie, che il suo severo rigorismo, in una società evidentemente corrotta, non può non complicare. Rischia un duello, e un processo, per aver criticato in pertetta buona fede i mediocri tentativi poetici di tal Oronte, che aspira anch'egli alle grazie di Celimene. Si giunge infine a una spiegazione complessiva, anche in conseguenza delle interessate manovre d'una rivale di Celimene, Arsinoe. E si scopre che la bella vedova ha alimentato insieme le speranze di Alceste, quelle di Oronte e quelle ancora d'un paio di fatui vagheggini, Acasto e Clitandro, sparlando poi di loro alle spalle e menandoli tutti per il naso. Abbandonata dagli offesi corteggiatori, Celimene vede allontanarsi lo stesso Alceste, ben più profondamente ferito. Egli avrebbe potuto perdonare alla donna leggerezza e vanità, purché ella avesse accettato di isolarsi con lui in un angolo oscuro, distante dalle cure del mondo. Ma Celimene non può staccarsi da quella che è la sua vita. E dunque Alceste rinuncerà con modi garbati alla consolazione che potrebbe offrirgli una dolce cugina di Celimene, Eliante; la quale ha affetto e considerazione per il Misantropo, ma preferisce a sua volta accogliere le oneste proposte di Filinte. Eliante e Filinte tenteranno di stornare Alceste dal dichiarato proposito di rintanarsi definitivamente fuori di una collettività della quale egli ha provato dolorosamente i vizi e le storture.

Il Misantropo non costituisce solo uno splendido studio psicologico, nonostante la sua apparente staticità, che ha potuto sconcertare critici e studiosi di epoche diverse e che rende senza dubbio ardua la sua messa in scena anche oggi, quando molte delle convenzioni teatrali un tempo codificate sono finite in pezzi. In quest'azione concisa e tutta interiore vi è una autentica forza comica e tragica, potentemente espressa. La commistione dei due elementi è continua, si che con altrettanta ragione e possibile mettere l'accento sui motivi umoristici e perfin burleschi o su quelli propriamente drammatici: sotto il profilo della tragedia vede *Il Misantropo*, ad esempio, il Goethe. Gli è che l'atteggiamento fondamentale di Alceste, il suo porsi in stridente contrasto verso il costume e la morale correnti, assume una coloritura grottesca e a volte penosamente ridicola: appunto perché tale posizione innovatrice, manifestandosi attraverso la volontà di un solo individuo e urtando contro la compattezza di un ordine decrepito ma testardo, si rivolge in una sorta di frenesia disperata, in un nero scontento, dove c'è pure qualcosa di «nobile ed eroico». Onde, partendo dalla concretezza dei mali che lo affliggono o di cui è comunque angustiato spettatore, Alceste arriva ad accusare l'intera umanità e a contestare le radici stesse della vita. C'è da aggiungere che la frattura non è soltanto fra Alceste e gli altri, i quali si acconciano alle norme da lui respinte, ma altresì nell'animo del suo mimo, qui l'impeto naturale dell'amore lotta con la razionale consapevolezza di un dovere da compiere, di una giusta e superiore legge da affermare. Il discorso potrebbe esser sviluppato e ci condurrebbe forse lontano, ci basti comunque aver accennato qualcuno dei temi che fanno palpitante e conturbante l'attualità dell'opera moheriana.

Opera, come dicevamo più sopra, di esecuzione assai difficile; e sarebbe già merito sufficiente di Barrault regista aver portato il testo a una nitida chiarezza di tratto, a un'armoniosa tensione che ne illumina i differenti piani, senza calcare la mano su alcuno. Ma Barrault è anche un interprete di squisita misura; e se nei toni vivamente accalorati del primo atto ci è parso s'insinuasse a momenti un sospetto di manierismo (un manierismo di alta classe, s'intende), in seguito il personaggio ha trovato, nella parola e nel gesto dell'attore, la sua penetrante verità, in un magnifico alternarsi di patetico sconforto e di aspra risolutezza. Madeleine Renaud, compagna di Barrault nell'arte e nella vita, impersonava con assoluta padronanza ed esperta autorità la parte di Celimene. Jean Desailly era un Filinte di esatta proprietà. Pierre Bertin un Oronte di godibile spirito. Da sottolineare ancora particolarmente la incantevole grazia di Simone Valere, che era Eliante, e il bel risalto che Paula Dehelly ha dato alla figura di Arsinoe. Jean-Pierre Granval e Jean Françoise Calvé sostenevano con elegante sicurezza i ruoli di Acasto e di Clitandro; da ricordare il Bertay, il Rozan, l'Outin. Una Compagnia, sia detto in sintesi, che dimostra in ogni tratto un organico affiatamento, davvero invidiabile. Sobriamente disegnata e realizzata la scena di Pierre Delbee; acremente gustosi i costumi di Marcel Escoffier. Un pubblico di eccezione ha decretato allo spettacolo il più entusiastico dei successi; strepitosi applausi anche a scena aperta, decine di chiamate e vere ovazioni al termine. La rappresentazione del *Misantropo* si replica oggi e domani. Venerdì la Compagnia Barrault-Renaud darà, sempre all'Eliseo, *Intermezzo* di Jean Giraudoux.

AGGEO SAVIOLI

UNO DEI PIU' STRETTI COLLABORATORI DI HITLER MANDATO IN ISPEZIONE IN ITALIA

Accolto come un amico da Taviani il feroce generale nazista Heusinger

Il suo capolavoro: fece attaccare la Norvegia da navi da guerra tedesche battenti bandiera inglese in modo da gettare sulla Gran Bretagna le responsabilità del crimine

Accoglienze particolarmente calorose ha riservato il governo clericale italiano al generale Adolf Heusinger, ispettore generale della Bundeswehr della Germania occidentale, in visita ufficiale in Italia, dove è venuto su invito del ministro Taviani per ispezionare impianti e installazioni militari del nostro paese.

Adolf Heusinger è una personalità notissima negli ambienti militari tedeschi, trattandosi di ufficiale di carriera, legato ai circoli più reazionari della Germania prussiana. Sostenne a suo tempo il putsch fascista di Kapp nell'immediato dopoguerra e, successivamente, entrò nella Reichswehr, l'organizzazione che in seguito venne trasformata da Hitler in Wehrmacht. Fu anzi Heusinger ad essere scelto da Hitler per una carica importantissima in seno alle nuove forze armate naziste. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, Hitler nominò Heusinger capo della sezione operazioni della Wehrmacht e da allora il nome di Heusinger è strettamente legato alle più brigantesche azioni aggressive del nazismo. Heusinger era, con Halder, Jodl e Keitel, uno degli artefici del «piano Barbarossa» per l'invasione dell'Unione Sovietica. Ed è Heusinger stesso, facendo proprie le parole di Hitler, a spiegare gli obiettivi che l'aggressione all'URSS si proponeva: «lo combatto questa battaglia non solo per la Germania, ma per tutta l'Europa e per l'avvenire del mondo civile. Il destino ci ha assegnato questa missione storica. Ed io, come capo responsabile del popolo tedesco non devo e non posso sottrarmi a questa missione». La missione, come nota lo stesso Heusinger nel suo libro «Betelil im Widerstreit», consistera «nell'annientare tutto l'esercito sovietico». Furono Heusinger e Hitler a tracciare il piano di invasione dell'URSS, come furono Heusinger e gli altri generali nazisti ad elaborare il piano di invasione della Danimarca e della Norvegia.

Preparava i «piani»

In seno allo Stato maggiore nazista, Heusinger aveva appunto il compito di preparare i piani strategici per le invasioni di territori di altri paesi. Quello che è stato considerato il capolavoro di Heusinger e il cosiddetto «piano Weser» nelle sue due versioni, una per l'invasione della Danimarca e l'altra per l'invasione della Norvegia. Fu la «Operation-sabbetlung» diretta da Heusinger che escogitò il criminale proposito di inviare verso la Norvegia navi da guerra tedesche battenti bandiera inglese per ingannare i comandi militari di quel paese e per gettare sulla Gran Bretagna la responsabilità della «rappresaglia» nazista. Le direttive emesse dallo Stato maggiore nazista, elaborate da Heusinger, Jodl, Doenitz e Hitler, dicevano a tale proposito esplicitamente: «Tutte le navi dipinte in nero, luci possono essere accese soltanto per ordine del comando navale di ricognizione, nessuno in coperta all'infuori dei cannonieri e altri reparti d'azione immediata. Tutte le truppe di sbarco sotto coperta: fino all'ultimo ci si deve fingere navi da guerra inglesi. A tutte le riviste le in alfabeto «Morse» di vascelli norvegesi si deve rispondere in inglese». In risposta alle domande deve essere risposto press'a poco in questo modo: Invitato per breve visita a Bergen, nessuna intenzione ostile. Si devono prender misure per illuminare la bandiera da guerra inglese sulle nostre navi. Pronti ad occultarsi con nebbia artificiale».

Allo Stato maggiore della Wehrmacht, Adolf Heusinger resto a fianco di Hitler fino alla conclusione della guerra. Nel suo libro, «Betelil im Widerstreit», egli definisce «invasione» lo sbarco anglo-americano sulle coste della Manica, giustifica le feroci repressioni partigiane, dimostra di voler fare l'impossibile per assicurare la vittoria all'«ordine nuovo» nazista. Il titolo del libro, che in italiano significa «Rifiuto di obbedienza», è, dopo tutto, buffo, perché mai, in tutta la sua rapida carriera all'ombra della croce uncinata, Heusinger si è opposto ad un solo ordine di Hitler. Fu anzi, insieme con lui, nel famoso bunker di Berlino nel luglio 1944, quando il colonnello Stauffenberg tentò esplodere la bomba che per poco non spedì il Führer all'altro mondo, Heusinger stesso fu ferito al viso e ad un braccio e si vantò di aver versato il suo sangue assieme a quello «dell'amato Führer». Avvenne allora un episodio curioso e sintomatico: Hitler fece arrestare quasi tutti gli alti ufficiali che si trovarono con lui in quell'occasione, ma Heusinger fu il solo al quale il superbo dittatore chiese scusa, giustificando il suo atto inconsulto con il suo terrore dinanzi alla morte. E Heusinger continuò a servire Hitler fino all'ultimo ora di guerra.

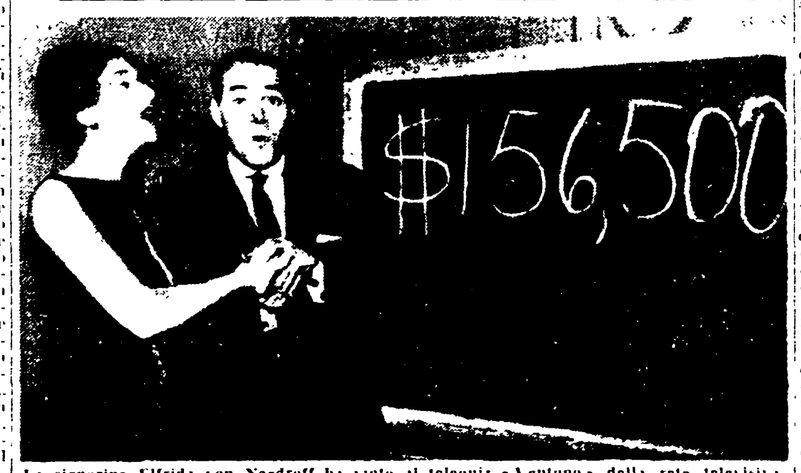
C'è è vero, da allora un mutamento nel modo di agire di Heusinger: egli si convince allora che la battaglia per la conquista del mondo era perduta e fu ancora lui, come capo della sezione operazioni della Wehrmacht (che era di fatto la carica più importante in seno allo Stato maggiore), a far spostare sul fronte orientale la enorme massa delle truppe tedesche: egli vedeva la sola salvezza del nazismo in una pace separata con gli occidentali. A tale scopo egli entrò in contatto con il servizio di spionaggio americano, e precisamente con l'ufficio zurighese di Allan Welsh Dulles. La notissima rivista tedesca Der Spiegel ha accusato esplicitamente il generale Heusinger di essere riuscito a sottrarsi all'inclusione nelle liste dei criminali di guerra grazie alle amicizie da lui strette con Dulles durante gli ultimi mesi di guerra. Certo è che alla fine del conflitto, nonostante le insistenze sovietiche, polacche, danesi e norvegesi, Heusinger non venne incluso nelle liste dei criminali di guerra per l'opposizione decisa dei rappresentanti statunitensi.

Grave responsabilità

Finita la guerra, per alcuni anni Heusinger restò nell'ombra: gli stessi americani, che pur avevano assunto al loro servizio il gen. Halder — già capo di S.M. della Wehrmacht fino al 1942 e il gen Dornberger — capo della sezione missili della Luftwaffe — non osarono assumere ufficialmente alle loro dipendenze il generale Adolf Heusinger, responsabile dell'elaborazione dei piani nazisti di invasione del Belgio, dell'URSS, della Danimarca e della Norvegia.

Questo è l'uomo che oggi viene in Italia ricevuto come un rispettabile rappresentante di un paese amico e democratico. Ma sotto la nuova divisa «democratica» del generale Heusinger «ispettore della Bundeswehr» di Adenauer, si nasconde ancor sempre la arrogante figura del generale nazista che non ha esitato a elaborare nella pratica strategica il piano di Hitler per la conquista dell'Europa, piano che è costato la vita a 42 milioni di persone. Davanti alla storia, la responsabilità di Heusinger per questa immane carneficina è di assoluto primo piano, non inferiore certo a quella di Jodl, Keitel, Streicher e Ribbentrop che hanno avuto il questo castigo sulla forza di Norimberga.

ANGELO FRANZA



La signorina Elfrida von Nardroff ha vinto al telequiz «Ventuno» della rete televisiva americana 156 000 dollari, pari a circa 95 milioni di lire. Qui la giovane Elfrida mentre felice ed emozionata riceve le congratulazioni del presentatore (Radiofoto)

MODESTA GIORNATA AL FESTIVAL INTERNAZIONALE DI CANNES

Alla terza puntata l'uggiosa storia di Sissi

E il cinema austriaco minaccia di non fermarsi - Un abile "giallo„ argentino in chiave pirandelliana

(Dal nostro inviato speciale)

CANNES, 6 — L'Imperatore d'Austria-Ungheria, Cecco Peppe, ebbe un regno lunghissimo. Anche la sua consorte, la principessa di Baviera, resistette con tenacia e disinvoltura alle fetiche della vita di imperatrice, tanto che un anarchico italiano dovette intervenire con un attentato. Troppo tardi, e il caso di dire. Troppo tardi, perché sulla Croisette, a Cannes, è stata inaugurata fatta tre film, l'anno venturo a Cannes ci sarà il festival, e vedremo un quarto e un ventesimo doppio e cinetta ha fatto delle sue forze.

Va bene che nella terza puntata, proiettata oggi pomeriggio al Festival, la graziosa mammina fa di tutto per accontentare, con una bella polizia montata doppia sulla quale i vecchi medici di Corte si pronunciano con disperazione. Neanche il Cima di Madera riesce efficacemente disfazione ed emaciata, essa contempla dal letto il mare e le palme. Ma arriva la saggia genitrice e dice «Orsù, figliola. Come fanno le povere donne del popolo che non possono curarsi? Camminato e guadagnano». E così fa Sissi.

Appena sana, le affibbiano un'altra grave incombenza: presentare, al popolo italiano che vola a Augusta, Scozia alla Senna gli ristoratori... fatica, per disprezzo inverno passato i tre vivi alla vecchia Cameriera, cuoche, stallieri, portinai occupato dunque le poltrone dei teatri in luogo dei loro padroni. Parlano un italiano da tavarne, ma non è il caso di sottilizzare. L'idea fondamentale è infatti. Dopo aver accolto con simpatia il coro dei «Natabene» con cui la troupe (e orchestra eredava di stimolata. Sissi ha una tentazione: cercare quella ex-bella figlia come se fosse la buona e cara la Francesca Bertini. Maresciallo Marischka ha una trovata: come saranno questi Lind, popolani, che hanno usurpato i troni dei loro signori, conti, principi marchesi? Ma è chiaro, nani, gobbi, storpi, guerci, pelosi, deficienti, insomma una galleria di mostriciattoli che rappresenta, senza possibilità di equivoco, la popolazione di Milano erede del Risorgimento.

E Venezia? Stavano girando il film quando tre giornalisti passavamo. L'estate scorsa, diretti al Lido per la Mostra. Se li avessimo immaginati, probabilmente avremmo tentato qualcosa. Ma ancora niente di fatto. Sul Canal Grande, sulla Riva degli Schiavoni, per Piazza San Marco, Sissi e Francesco Giuseppe camminano tra due ali di folla sorridente e ossequiosa. I veneziani, come siciliani non avevano mai saputo apprezzare nel giusto il genuino sia l'occupazione del loro territorio sia le fetiche messe condanne a morte fucilate dai maresciallo Radetzky o dall'Imperatrice d. presso. Ma ecco, sul rosso velluto corre una bambina bionda, la figlia d. Sissi, che l'Imperatrice non vedeva da tempo. Abbiacco commosso, bene... Corre dal Parrucca e... al... do d. «Viva la mamma» (... dendo, s'intende). L'autentico, popolo di Venezia, questa volta rischiarato da una luce d. umanità e bellezza, fa la pace con Cecco Peppe.

In serata, rompicapo argentino *Rosaura arriva alle 10* e un «giallo» pirandelliano, uno di quei film, cioè in cui ciascun personaggio racconta una versione differente di quel che è accaduto. Come se non bastasse i personaggi sono molti, e sempre sono... e muoiono... e complicano... e ricominciano se la trama... Se la proiezione fosse stata più lunga, probabilmente avremmo terminato la serata a quest'ora, perché Rosaura non vuole morire per... Ecco chi è che ci... Ecco la spiegazione... E allora poco più sotto, sulla riva, che non è neanche la Senna, ma è pur sempre la Senna, ecco che... Ma la... Ma... Ma... Ma